

priété des concepts. Au delà de leur ressemblance appréhendée par l'intellect, les individus dits de la même espèce sont substantiellement différents dans la réalité, leur forme et leur matière sont intrinsèquement individuelles: « ex eo quod nec forma Sortis est forma Platonis, nec materia Sortis est materia Platonis » (in *VII Metaph.*, q. 17) (p. 59). Le principe de l'individuation est caduc. Le passage du genre à l'espèce et de l'espèce à l'individu est une opération exclusivement logique sans correspondance ontologique.

Mais c'est aussi au nom de la singularité du réel que Buridan rejette le pluralisme des formes défendu par Ockham en utilisant même l'argument du « rasoir » contre son auteur. L'unité d'un être requiert un principe formel unique.

Pour Buridan comme pour Ockham, le Dieu des philosophes n'est pas le Dieu des chrétiens. Foi et philosophie ne sont ni opposées, ni assimilables. Ce sont deux sources de connaissance différentes et autonomes. La métaphysique est une science, la théologie ne l'est pas. Tout au plus est-elle une science *sui generis*. Elle repose sur des données révélées et non comme la métaphysique sur des prémisses évidentes pour la raison. Selon Buridan, une théologie rationnelle systématique à la manière de S. Thomas et des grands maîtres scolastiques échappe à la démarche philosophique. Tout ce que la pensée humaine peut atteindre dans ce domaine est un concept quidditatif de Dieu. Les attributs divins de la Révélation sont indémodables.

L'esprit laïque de Buridan est un des points forts de sa modernité. Sa méthode expérimentale lui permet par ailleurs de constituer hypothèses et théories physiques et cosmologiques qui dépassent l'aristotélisme et annoncent la science nouvelle.

La connaissance qu'on avait du Buridan métaphysicien, médiocre et superficielle jusqu'ici, se trouve considérablement enrichie par l'étude de M. A. Ghisalberti. L'interprétation que donne l'auteur de l'acte volontaire dans la métaphysique de Buridan pose cependant plus de questions qu'elle n'en résout. Bibliographie détaillée.

ANNE GLIBERT-THIRRY

*Il « De officio inquisitionis ». La procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento*, Introduzione, testo critico e note a cura di L. PAOLINI, Ed. Universitaria Bolognese, Bologna 1976. Un volume di pp. XLII-163, con 2 tavole f.t.

Edito una prima volta a Venezia nel 1571 e poi ancora nella stessa città nel 1584, l'anonimo trattato, che dal Dondaine ha avuto il titolo attuale, è anche conservato in due codici, il ms. 829 della Biblioteca Universitaria di Bologna e il *Vat. lat.* 5092. Da questa situazione è partito il Paolini per darci finalmente una edizione soddisfacente del

manuale che già all'editore del Cinquecento era apparso « valde utilis et nimiae eruditionis »; un giudizio non smentito da quanti si sono occupati dell'argomento, appunto fino al Dondaine. I problemi che il moderno Editore ha dovuto affrontare sono stati notevoli, a cominciare da quelli che non ha potuto risolvere. Non gli è stato possibile, ad esempio, far luce su alcuni aspetti della tradizione manoscritta, in particolare sui rapporti dei due manoscritti tra loro ed eventualmente con le edizioni — con la prima soprattutto, perché la seconda ne è una trascrizione — del secolo XVI. Per cui la scelta del codice bolognese a base della presente edizione è dovuta specialmente a ragioni storiche, esterne al testo stesso. Molti tuttavia sono i problemi risolti, o le ipotesi già da altri formulate, che trovano qui sicura conferma. Tra queste ultime va segnalato quanto riguarda la data di composizione che viene definitivamente fissata tra il 1320 e il 1325 (e, di conseguenza, cade senz'altro la candidatura di Giovanni Calderini ad autore del trattato perché il ben noto giurista conseguì la laurea nel 1326-1327, quando il manuale era certamente già stato scritto).

In particolare il Paolini si è impegnato per inserire il *De officio* nella storia della procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento, come è scritto anche nel titolo del volume. La seconda città è inserita perché il cod. *Vaticano* proviene appunto da Ferrara, ove certamente fu in uso. Le glosse, numerose e complesse, si riferiscono anch'esse al sec. XIV, almeno le più antiche, e per tale ragione l'Editore può proporre il riferimento cronologico al Trecento. Tuttavia proprio perché si tratta di un manuale potrebbe essere stato usato anche nel secolo successivo, come del resto, se altre testimonianze venissero alla luce, si dovrebbe ampliare la zona geografica di influenza del manuale. È certo che l'analisi interna del testo non suggerisce alcuna localizzazione; il *De officio* è rigorosamente anonimo, al punto che non si può neppure affermare con certezza che il compilatore sia stato un domenicano (sono — anche in questo caso — giudiziose le osservazioni che si leggono nella Introduzione).

Ma il pregio principale del volume è senz'altro l'edizione stessa del *De officio inquisitionis* che ha impegnato il Paolini in una serie di difficili problemi di identificazione di testi così spesso citati; sotto questo aspetto il lavoro appare del tutto soddisfacente. Anche il problema delle glosse è stato risolto in modo ragionevole: tutto non si poteva pubblicare, e la preferenza è stata accordata alla glossa più antica, dovuta alla stessa mano dell'estensore del testo del *De officio* nel codice bolognese. Una serie di agganci ai problemi storici è consentita proprio da questa giustificata scelta dell'Editore. A suo avviso il glossatore sembra piuttosto un giurista, mentre il trattato sarebbe stato scritto piuttosto da un teologo. A proposito della glossa in due casi (p. 82 r. 1274, e p. 84 r. 1368) si ha un rimando con un segno che poi non si trova nel testo; penso che in qualche modo il

fatto doveva essere avvertito. Ma in generale l'apparato è molto chiaro e tien conto anche delle lezioni della edizione veneziana. Con questa fatica il Paolini ha reso indubbiamente un buon servizio alla storia dell'istituto inquisitoriale, anche al di là della zona geografica della « Lombardia inferior », come risulta già da alcune ricerche pubblicate in questi ultimi tempi.

GIORGIO PICASSO

G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento. Con l'edizione dei processi tenuti a Giaveno dall'inquisitore Alberto de Castellario (1335) e nelle valli di Lanzo dall'inquisitore Tommaso di Casasco (1733)*, Claudiana, Torino 1977. Un volume di pp. 316, con 4 illustrazioni f.t.

Il volume consta di due parti. La seconda, come è detto nel titolo completo che si legge nella pagina interna, comprende l'edizione di copioso materiale inedito conservato rispettivamente nell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano a Roma (ms. II.64: Processi di Giaveno) e nella Biblioteca Casanatense della stessa città (ms. 3217: Processi nelle valli di Lanzo). In considerazione sia dell'interesse dei documenti in se stessi, ma anche della scarsità di atti processuali dell'inquisizione medievale pervenuti fino a noi, l'autore ha creduto bene provvedere ad una edizione nitida e precisa che rappresenta certamente un pregio di questo riuscito volume; ad essa infatti dovranno ormai riferirsi quanti hanno bisogno di sicure informazioni sui processi inquisitoriali del Trecento, circa il metodo ed il procedimento inquisitorio, sulla materia di fede, di credenze popolari ed anche di convinzioni morali — un insieme di grandissimo valore per conoscere la cultura e, più in generale, la mentalità degli uomini e delle donne dell'epoca — ed anche sugli esiti dei processi stessi. L'autore ha preferito il criterio della rigorosa fedeltà ai manoscritti, e poiché in qualche caso sono scorretti ha provveduto alle opportune correzioni con indicazioni molto chiare in un apparato quanto sobrio altrettanto utile (probabilmente, però, a p. 263, quart'ultima riga, *cradidit* invece di *credidit*, è uno dei rarissimi errori di stampa del volume).

Nella prima parte il Merlo affronta il tema della repressione dell'eresia nella società piemontese del Trecento, che non è nuovo alle sue diligenti ricerche, ma qui viene considerato in un piano più organico; in tal modo egli intende ampliare e nello stesso tempo coordinare i dati emersi dalla superstita documentazione. Occorre infatti subito dire che la ricerca del Merlo non si limita al già ricco materiale edito nella seconda parte; egli attinge anche ad altre fonti archivistiche finora inedite e tiene conto di quanto in precedenza altri studiosi hanno fatto conoscere. Pertanto la base documentaria che sostiene le pagine del Merlo è senz'altro

molto solida; e notevole è la capacità dell'autore nel muoversi all'interno di una problematica tra le più frequentate (basterebbe scorrere il lungo elenco bibliografico alle pp. 285-297, che non ha tuttavia pretesa di completezza), ma anche tra le più ardue della medievistica dell'ultimo secolo.

A questo proposito va detto subito che l'autore di questo volume non intende formulare una nuova teoria sulla origine dell'eresia medievale, anche perché per il periodo considerato si pone se mai il problema — questo sì poco studiato — della fine dei principali movimenti ereticali del Medio Evo; d'altra parte il riferimento, esplicito nel titolo, alla società piemontese, indica chiaramente il punto di vista dal quale si pone l'autore stesso, che è appunto quello della storia della società e non quello della ideologia (e neppure, a stretto rigore, della storia della Chiesa), ma anche in questa prospettiva egli è lettore troppo intelligente dei dati offerti dalla documentazione per cadere in generalizzazioni che, di solito, non corrispondono alle esigenze della ricerca storica.

Per completare queste impressioni di carattere generale sul volume che stiamo presentando, va pure detto che la simpatia dell'autore, il suo calore umano anche di storico, sono certamente per questi esponenti del non conformismo religioso, della dissidenza religiosa, che proprio nel sec. XIV, sconfitti in Italia come in tante altre parti dell'Occidente europeo, riuscirono invece a consolidarsi in aree « geograficamente e socialmente marginali, tra le quali il Piemonte occidentale » (p. 7); se questa simpatia si sente quasi in ogni pagina del volume — ed è certamente apprezzabile —, si deve però anche riconoscere che non ha mai condotto l'autore ad una interpretazione forzata delle fonti ricercate con tanto impegno e studiate con altrettanta intelligenza. Se in qualche caso chi scrive non si sente d'accordo con l'autore, questo avviene, se mai, per una fiducia forse eccessiva che egli mostra per qualche opera di carattere generale chiamata a dimostrare affermazioni che lasciano perplessi, proprio in quanto storici, perché non hanno nell'opera citata la convincente documentazione. Occorre una esemplificazione: per due volte (pp. 51-52, 118) il Merlo collega il fenomeno della repressione della stregoneria al fallimento dei tentativi di rinnovamento della Chiesa (cattolica), dal sec. XI in poi; anzi, nel secondo caso, scrive testualmente: « Sul piano più propriamente ecclesiastico inoltre la stregoneria serve a ridare credibilità ed egemonia ad un apparato, quello della chiesa cattolica, incapace di un reale rinnovamento e di una autentica integrazione con le masse popolari e subalterne ». E in tutti e due i casi la nota rimanda a pp. 815 e ss. del noto saggio di Giovanni Miccoli sulla storia religiosa d'Italia, apparso nel 1974 nel volume secondo della *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi. Ora il Miccoli, al luogo citato, non risulta — a mio avviso — convincente, perché, in fondo, riporta soltanto una predica di san Bernardino da Siena che esorta alla caccia delle stre-